UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO
FONDO CUOMO
XV
2
PER
15
VOL.

ANNO XV. SALERNO, 30 Gennaio 1883. N.i 1, 2 e 3.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Le solite chiacchiere a' Lettori* — *Di qualche piaga letteraria* — *Gli studii classici e i filologi moderni* — *L' insegnamento dell' italiano ne' Ginnasii e ne' Licei*, lettera-circolare — *Osservazioni sulla lettera-circolare* — *Un idillio* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzii* — *Carteggio.*

AI LETTORI.

Altro che storie! Ho almanaccato un buon pezzo fra me e me se non fosse proprio il caso di levarvi l'incomodo e di far punto e basta. La tentazione è stata forte, e le ragioni molte e varie. Ve l'ho forse da contare, lettori miei riveriti? Farei le lamentazioni di Geremia, e nol concederebbe il solenne rito; chè sol di rosei sogni, di liete speranze, di larghe promesse oggi si ragiona, e non si apre bocca, nè si muove penna, da cui non piovano benedizioni, augurii di prosperità e cantici e inni di letizia e di lode. Quand' ero giovane, cantavo anch' io la mia parte, e senza montar sulle fiorite vette del Parnaso, ch'è la stanza deliziosa delle Muse, come voi sapete, mi dilettavo di canticchiar da basso, tra' cespugli, fra l'erba e i fiori, nelle valli ombrose, come appunto fanno certa specie d'uccelli, che gorgheggiano fra le siepi e le macchie, e non amano l'aria sottile dei monti. Ma ora con tant' anni sulle spalle, con tanti capelli bianchi sulla testa, con tanti nuvoloni scuri per aria, ho d'altro voglia che di fare il canterino e di grattare il saltero. Giusto! — Peraltro qualcosa conviene annaspare, tanto per non levar l'uso: e dice il dettato, uccello in gabbia, se non canta per amor, canta per rabbia. Intendete con

discrezione, ve'; chè nè gabbia nè rabbia hanno punto da vedere con me, che non sono uccello, come credeva del pappagallo il brav'uomo di Cuneo. È così nota la storiella!— Dunque, statemi a udire, e se non dirò tutto, nè sarà un canto in piena regola; pure qualche nota aspra scapperà e qualche cosa voi la leggerete fra le linee.

Sono parecchi anni, ch'è fatta l'Italia; ma gl'Italiani dove sono? Abbiamo provato e riprovato ordini e sistemi diversi di studii e di discipline educatrici: abbiamo fatto e disfatto leggi e regolamenti: abbiamo mutato e rimutato concetti, uomini e cose: abbiamo messo sossopra mezzo mondo; ma che n'è uscito da questo continuo rotear di macchine stridenti e assordanti, da sì grande rimescolìo, da questo ballo vertiginoso di programmi, di metodi, di sistemi e di leggi? Dopo tanto strepito, tanto chiasso e tanto rumore, chi ha cuore italiano e gentilezza di sentire, dia un'occhiatina alla relazione del Carducci sull'esito della *gara d'onore*, peschi fra le cifre dell'ultimo censimento il numero degli *Analfabeti* in Italia; e provi, se può, a serbar fresco e sereno il viso e l'animo tranquillo e lieto.

Ma poco male, che i giovani, lisciati, carezzati e tirati su co' gingilli e le moine, s'infemminiscano e s'adusino a mendicar dalle grazie ministeriali, con l'efficacia de' piagnistei e delle raccomandazioni, ciò che dovrebb'esser merito di forti studii e trionfo di durate fatiche: poco male ch'essi, nuovi tra le meraviglie di Roma, si smaghino fra le bellezze, e non sappian poi raccogliere le forze dell'ingegno dinanzi a un *ponderoso tema*, che avrebbe fatto sudare più d'uno degli esaminatori; e poco male infine, che nella grande scuola de' popoli europei ci tocchi a sedere quasi al banco degli asini, essendo in coda a moltissimi Stati per maggior numero d'analfabeti, e sol di poco vincendo la Spagna e l'Ungheria [1]. Tutto questo non ci fa, certo, onore e gloria; ma non è il peggior guaio, nè il maggiore sconforto. Nel fatto di moralità, di rettitudine di sentire e d'operare, di saldezza di convinzioni e di propositi, di carattere, insomma, e di robustezza di fibra, come n'abbiamo avuti tanti e tanti splendidi esempii nella Patria nostra, anche a' tempi poveri e tristi; oh! guardiamoci bene attorno, c'è forse da consolar la vista e da rinfrancar l'animo allo spettacolo lieto, che ci si para innanzi? La gioventù, ch'entra nelle scuole e quella che n'esce, ci dà essa cagione a bene sperare? Di

[1] Leggi in sul proposito le assennate e bellissime considerazioni del Martini nella *Domenica Letteraria*, a. c.

quali entusiasmi generosi è accesa, di quali nobili speranze nutrita, di quali splendidi ideali vagheggiatrice? A che crede? in che spera? dove aspira? quale fiamma d'affetti generosi le scalda l'anima, quale serietà di pensieri le agita la mente? E le dottrine signoreggianti in basso e in alto, le declamazioni tribunizie de' riformatori, che co' capelli irti e la barba arruffata, con l'occhio fulmineo e il fiero cipiglio fanno piazza netta e pulita d'ogni cosa e annunziano, con l'aria d'inspirati, i nuovi Vangeli tra il plauso del *servum pecus;* ci affidan forse che rifioriranno gli studii, miglioreranno i costumi, rinvigoriranno gli animi, spunteranno i veri, gli aspettati, i forti Italiani? Con questo continuo ringhiare e latrare contro tutto e tutti, educheremo virilmente i giovani all'osservanza del dovere, al culto della virtù, all'amore della Patria, all'ardito e forte operare? Chi semina vento, raccoglie tempesta, dice un adagio volgare; e pur troppo le tempeste ci rumoreggiano sul capo e scoppian di tratto in tratto. Onde ci tocca assistere al doloroso spettacolo di vedere a quando a quando una mano d'audaci o di matti scapestrati levare il campo a rumore, turbare la pubblica pace, mettere a repentaglio le sorti della Patria, insolentire contro le leggi, e trovar nella stampa e fra gli umanitarii dalle larghe maniche perfino chi li loda o pietoso ne piglia il patrocinio e ne pallia le colpe e gli errori. E fra' dissennati tumulti di piazza e l'inverecondo baccano, nè ultimi nè pochi i ragazzi delle scuole e gli studenti delle Università, da cui si seminano le nuove dottrine. Bell'avvenire davvero si apparecchia all'Italia!

I cavalli generosi, diceva Socrate, quando sian domati da piccoli, riescono di bonissimo uso ed ottimi, essendo animosi da natura e violenti, e riescon poi sfrenatissimi e pessimi, quando non siano domati. Diceva pure: que' cani che sono d'ottima natura e laboriosi e pronti ad assaltare le fiere, se siano bene educati, riuscire ottimi per la caccia e utilissimi; ma se non siano istruiti, diventare inutili, furiosi e disubbidientissimi [1]. Il simile è de' giovani, che conviene bene allevare ed educare, perchè la lor naturale vivacità non iscapestri e il fuoco delle passioni non divampi in dannosi incendii — Ma che Socrate d'Egitto! che cavalli e cani! che domare e non domare mi stai contando tu *Istitutore*, nuovo soltanto nel titolo, ma vecchio e barbogio con tanto di grinze? Vatti a riporre, core mio! A questi lumi di luna venirtene con Socrate, con Platone e Senofonte? Si vede

[1] Senofonte, *Memorabili di Socrate*, pag. 174, trad. del Giacomelli, Milano Guigoni, 1874.

proprio che non sei *all'altezza* de' tempi! — Olà, que' signori: e chi ve lo nega? Ecco un' altra ragione per la quale volevo lasciarvi libero il campo e brontolare il *cursum consumavi* eccetera. Mi capite? E volevo andarmene pure, perchè, (l'ho da dire?) dopo gli stenti e le fatiche di un anno, trovarsi alla fine con un grosso peso sullo stomaco, come dire un debitaccio col Tipografo; non piace nè può piacere a nessun fedel minchione. Sarà anche questo un progresso de' nuovi tempi e il frutto delle nuove dottrine, gittarsi dietro le spalle i proprii doveri, far lo gnorri a' continui richiami, e condannare un povero galantuomo a una vergognosa pitoccherìa? Se sfilo la corona!

Ma ormai è tempo di finire; chè se il sacco non l' ho preso pe' pellicini, una buona strappatella gliel' ho data; e voi, lettori miei, avrete visto già scapparne fuori quelle ombre nere, che mi susurravano nella testa il pensiero abbrunato del panno mortuario. Non si canzona, ve'. Or, trattandosi di conchiudere, vorrei rubarla a Virgilio una chiusa classica, sonora, magistrale. Vorrei poter dire con lui o con Anchise, che torna lo stesso:

VICIT[1] AMOR PATRIAE LAUDUMQUE IMMENSA CUPIDO!

Però il guaio è, che, nell' avermi fatto mutar di proposito, non c' entrato, nè c' entra neppur per sogno, l'AMOR DI PATRIA E L' IMMENSO DESÌO DI LODI. Questi luoghi comuni non son fatti per noi, ma pe' *Bruti* vecchi e nuovi. Non vi ricorda del Bruto Toscano, Lorenzino o Lorenzaccio, che si fece appunto bello del verso virgiliano, poichè ebbe spento il cugino tiranno, e salvato eroicamente la pelle con la fuga? Oh la Patria! quante prodezze non fa fare, e quante pazzie, senza saperne nulla, non ricopre spesso di pietoso ammanto?! A sentir certa gente, non fanno uno starnuto se non pel bene e l' onore della Patria; e anche quando ne dicon corna, è l' amore che li move e li fa cantare! Benedetti loro! Io li guardo trasecolato e allocchito, e dico e ripeto che nel caso mio non c' entra un cavolo l' affar delle lodi e della patria. Starebbe proprio fresca l' Italia, se avesse a reggersi su tal sorta di puntelli! — Sicchè Virgilio può stare in pace e dormir tranquillo fra due guanciali, che il verso non glielo rubo, nè lo scrivo al sommo della mia bandiera. Invece glielo raffazzono o storpio così:

VICIT AMOR VITAE MUSARUM AC SACRA VOLUPTAS.

[1] Lì, nel Sesto dell'*Eneide*, Anchise, *squarciando del futuro il velame*, usa VINCET, che non fa una grinza. Ma in bocca mia ne farebbe di sicuro, e perciò m'è convenuto di mutare in *Vicit*. Questo lo dico e fo sapere, perchè se mai qualche squisita o casta orecchia avverta lo strappo, non mi giudichi e accusi irriverente verso i classici.

Non avrà l'armonia piena e soave del suo babbo, nè l'ordine misurato de' dattili e degli spondei, che rintronano sì dolcemente negli orecchi; ma ha il pregio di non zoppicare e di dire per appunto la verità. Non è il secolo dei *veristi?* Peraltro non la dice tutta, perchè con sei piedi soli, quanti n' ha l' esametro, (scusate se dico di queste piccinerie) non si può far lungo cammino, e bisogna sedersi dopo pochi passi. Se volete saperla intera, aggiungete all' istinto naturale della vita e al dolce diletto degli studii anche la gentile violenza degli amici, la speranza di più lieto avvenire e l' augurio di un anno meno birbone di questo ch' è passato, e non ci mancherà un' ette. L' è andata proprio così.

Resta che le speranze non siano fallaci, e che l' anno nuovo sia più galantuomo degli altri per me e per voi: ecco gli augurii secchi secchi che fa il Nuovo Istitutore. Rammentatevi che ve li da per la quindicesima volta, che potrebb' esser l' ultima, se gli verrà meno la vostra preziosa benevolenza e vi piacesse di lasciarlo solo nelle péste. Ma *amor con amor si paga*, o meglio: *Amor, che a null' amato amar perdona*, non vi farà *abbandonare* il *Nuovo Istitutore*, e così camperete insieme altri cent' anni, e crepi l' invidia!

Il Capo d' anno del 1883.

Il Nuovo Istitutore.

DI QUALCHE PIAGA LETTERARIA.

È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
Dante, *Purg.* Cant. 17, v. 115.

Sia pur delizioso, sia coltivato con assidua cura e con arte gentile un giardino adorno dei fiori più peregrini e più vaghi, ricco di frutti pregiati e gustosi; in esso tuttavia qualche malva, qualche lapazio trova pur luogo, se bene appartato e riposto, ove a dispetto del giardiniere germina e cresce. Non vi è bel volto muliebre, sia pur quello di Beatrice, o di Laura, famosi omai per la beltà che vi scorsero gl' innamorati loro cantori, nel quale un acuto osservatore non trovi qualche neo, o non si accorga come fra alcune delle parti, quantunque tutte belle in se stesse, manchi poco od assai quella giusta proporzione, quell' ordine e quell' armonia, onde il bello essenzialmente

resulta. Non v'è uomo, date pure che sia fornito di mille pregi, dottrinato, gentile, virtuoso, nel quale tuttavia non si ritrovi qualche difetto, qualche macchia, qualche abito non del tutto lodevole. Altri vegga se accada ciò affinchè si conosca che in questo nostro pianeta non si trova nulla di assolutamente perfetto, o perchè dai difetti di alcune fra le varie parti di un aggregato meglio spicchi e si ammiri ciò che altre hanno in sè di eccellenza e di perfezione. Così appunto come il pittore pone le ombre nel quadro, acciocchè più vistosi appariscano gli altri colori.

Non vi è insomma cosa umana, che non sia difettosa o eccessiva. La scienza stessa, dono ammirabile conceduto da Dio alla prediletta sua creatura, accoglie spesso, per abuso di umana ragione, perniciosissimi errori. Sono pur frutti di una scienza manchevole ed orgogliosa i fallaci sistemi, le assurde teoriche, che or ti fan ridere, ora t'inorridiscono, e d'onde pullularono come da putrida fungaja i materialisti, gli ateisti, i sognatori circa l'origine delle specie, e via via tanti e tanti altri, che disconoscono i limiti, entro a' quali è contenuta la scienza. E le lettere? questo soave conforto, questo dolce e nobil sollievo da tante miserie, da tante brutture, da tante umane nefandità, non hanno esse pur da lagnarsi di molti nè lievi guai? Ancor esse han pur troppo le loro piaghe: e fin d'ora vo' dir cosa, che mi sconforta a pensarvi. Ma è pur necessario che io manifesti l'animo mio, e confessi non senza dolore, che tali piaghe son divenute quasi incurabili non che di difficile medicatura. A sì dolorosa confessione mi inducono l'esperienza propria, quella che si trae dalla storia, le cure spese vanamente da medici esperti, e le inutili operazioni di valenti chirurgi. A chi conosce la storia delle nostre lettere, dal loro risorgimento fino a' giorni nostri, non parrà esagerato il nostro lamento.

Ma perchè (vi sarà di certo chi mi domanda) ti poni dunque a spender parole, d'onde non isperi tu stesso alcun benefico effetto? — Per isfogare (io rispondo) qualche poco la mia amarezza, per procurarmi quella soddisfazione, che si sente nell'adempiere il dovere di riprovare il male e di opporvisi alla meglio che si può; ed anche, voglio esser sincero, per una tal quale lontana speranza, se la non sia forse lusinga, che una almeno di quelle piaghe (dacchè di mitigarle tutte non che di risanarle, si deve ormai disperare) non inciprignisca e non divenga cancherosa.

Quando noi dicemmo piaghe letterarie, non intendemmo già di significare che le lettere abbiano in se stesse delle maligne affezioni: ma siccome esse sarebbero, diciam così, un'astrazione ove non vi fosse chi le coltiva e le adopra, così gli sconci, a cui porgono occasione, non altro si deve intender che siano se non difetti, intemperanze, disordini, malignità e passioni degli uomini, che troppo spesso abusano

di un dono tanto caro e prezioso. Convien perciò volger l'occhio anzichè alle lettere a coloro che le professano. Ma qui vogliam dichiarare che nelle brevi considerazioni che noi faremo, abbiamo in animo di parlare più genericamente che sia possibile, senza perciò prender di mira fatti particolari e molto meno persone. Se poi a qualcuno venisse fatto di riferire le nostre parole a qualche caso speciale, protestiamo con tutta la sincerità dell'animo nostro che nessun poco benevolo intendimento ci siamo proposti: ma tuttavia nel parlar di abusi e di difetti avverrà facilmente che dobbiam ripeter così: noi facciam gli abiti alla meglio che possiamo; che se vi ha chi confessa che tornan bene al suo dosso, tal sia di lui.

Opera non che troppo lunga ma quasi sto per dire infinita imprenderebbe chi tutte volesse indagare le piaghe e piaguzze, di cui hanno a dolersi le lettere: e non di rado avverrebbe ch'ei ripetesse ciò che da altri è stato già scritto; imperocchè qualche medico pietoso si è pur dato pensiero di scoprirne qualcuna e di prenderne cura. Noi pertanto saremo per ora contenti di accennarne una soltanto, di cui con intendimenti troppo particolari e spesso faziosi si è pur molto scritto e parlato, anzichè col fine di mostrare quanto sia generalmente dannosa alla nostra letteratura. Nè si creda che noi vogliamo allargar molto i confini delle nostre considerazioni. Diremo poche cose, le quali tuttavia anzichè accennare a meschine gare provinciali, si riferiranno o almeno si studieranno di riferirsi al generale avanzamento delle lettere.

La piaga, intorno alla quale intendiamo di spendere poche parole, è quella delle fazioni, piaga pestifera che fino ab antico travagliò e tenne divise non che le province d'Italia, ma anche ogni città e ogni borgata. A' giorni nostri può quasi dirsi ch'esse siano politicamente cessate, o che almeno abbian cangiato natura: ma tuttavia non hanno punto rimesso della malefica loro influenza nelle lettere. Da ciò ha origine anche letterariamente quello sconcio detto oggidì *regionalismo* con vocabolo pullulato testè dal fermento del putridume politico e amministrativo, come appunto da putrido terreno pullula quel fungaccio, che i nostri campagnuoli con adiettivo sostantivato e pronunziando stretta la *e* chiamano *maléfico*.

Come non ogni terreno è naturalmente disposto a ricevere e alimentare qualunque maniera di sementa, così non in ogni regione allignan del pari, barbicano, germinano e fruttificano tutte le delicate e schizzignose pianticelle, ond'è sì bello e vario il giardin delle lettere. Non accade che ne indaghiam qui la cagione, sia ch'esso derivi da qualche varietà anche lieve del clima, o da antiche tradizioni, o da inveterati costumi, o da condizioni politiche. Agli statisti e ai filosofi noi lasciam l'ufficio di sì fatte indagini. Che che sia di ciò, è un fatto ormai con-

fermato dall' esperienza che vi è stata in Italia qualche regione, ove le lettere potean chiamarsi indigene, e dov' esse crescevano e prosperavano, quasi di per sè, più rigogliosamente che in altra parte. È vero nondimeno che da qualche tempo questa disparità è andata avventurosamente diminuendo mercè del progresso fatto dalla civiltà, mercè delle mutate condizioni politiche, e sopra tutto mediante le cure indefesse e il lungo studio che le genti meno da natura privilegiate hanno adoprato e adoprano tuttavia per giungere a quella meta, cui i più fortunati toccaron già molto prima e con tanto minor fatica.

Le cause nondimeno di questa disparità non sono ancora tutte sparite, ed operan tuttavia queste a favore degli uni, quelle a pregiudizio degli altri. Ma i primi esagerano e talora abusano i propri vantaggi; i secondi si ostinano a disconoscere la loro men fortunata condizione. Quelli confidano soverchiamente nei doni della natura, e pretendono che sia incontrastata la loro supremazia letteraria: questi, fidati nelle teoriche soltanto e negli studii perseveranti, si dànno a credere non solo di raggiungere i primi, ma pur di avanzarli, riformando ciò che di poco regolato e di licenzioso si è fra essi introdotto per abuso e per soverchia confidenza.

(Continua) A. Bartolini.

GLI STUDI CLASSICI E I FILOLOGI MODERNI.

Il *Carmen didacticum* del prof. Millunzi testè pubblicato dal *Nuovo Istitutore* mi fe' venire a mente un articoletto che di questi giorni lessi nel *Diritto* circa all' insegnamento delle lingue classiche. Come prima presi a leggere quell' articolo, confesso che provai un sentimento non so s' io debba dire di rabbia o di dispetto, non mica per lo scrittore, che alla perfine avea ragione da vendere, ma sì per il fatto che dopo la bellezza di venti anni e più che la cosa s' è per ogni verso ventilata e discussa, siamo ancora ad almanaccar di programmi e di metodo. Non è già che a me non piaccia la discussione, chè, viva Dio, non sono della scuola dell'*Ipse dixit*, e desidero quanto ogni altro, che non abbia affatto il cervello di borra, che le quistioni si discutano con ampiezza, con gravità e, sto per dire, con iscrupolo; ma m' è pena di coltello il dover leggere sempre le stesse cose, senza che alcuno buon frutto se ne vedesse. E di fatto, io non ho gli occhi foderati di prosciutto che non vegga come, non ostante quelle discussioni, lo stato delle scuole classiche non sia punto migliorato, in guisa che spesso e volentieri non ne escano dei giovani, che non sanno fare un *O* con un

cul di bicchiere; e i quali quando pur si provino a colorire un' idea, non dico già nel latino o nel greco, ma nella materna lor lingua, non riescono a cucire un periodo, che non che nei costrutti, ma nelle parole conservi forma e fisonomia italiana. Nè per avventura il male è particolare di questa o quella Provincia, chè gli sperimenti testè fatti in Italia negli esami mostrano che esso è generale e si estende dal Cenisio al Capo Passero. Del quale fatto però non è a dire che siasi mostrata indifferenza o noncuranza; perocchè gli è un bel pezzo che solenni maestri, accorgendosi che gli studi andavan giù per la china, non rifinivano di gridare a chi reggeva la Pubblica Istruzione: *Mala via tieni;* ma fu come dire al muro. Per la qual cosa, oggi com' oggi che il male è entrato, come si dice, nel periodo acuto, al grido di quei valentuomini s' è aggiunto anche il vociare del volgo dei letterati, i quali, sfoggiando tutto il lusso delle loro dottrine didattiche e pedagogiche, tirano bravamente a prescrivere il metodo curativo, dispensando ancora con una disinvoltura, che è un piacere, patenti di asinità a chi mostra di non credere all' efficacia della loro terapia. Nondimeno gli studi classici vanno peggio che peggio; nè alcuno, ch' io sappia, è riuscito come che sia a raddrizzare le gambe ai cani. Vero è che a volte s' è tentato d' introdurre nell' insegnamento classico delle riforme che parevano voler dare agli studi un ordinamento più razionale, ma non ne fu nulla; perocchè la furia d' innovar sempre senza la prudente cautela di conservare quel v' ha di buono nel vecchio, ha messo tutto sossopra e scombuiate in siffatta guisa le menti, che pur beato chi sappia tenersi ritto in piedi o non incespichi negli errori più badiali. Che giova dunque lo scalmanarsi a proporre questa o quella riforma, se gli studi vanno sempre giù a rotta di collo? Qui verrebbe bene in taglio di dire: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.* Ma quello che fa assai più dispetto che maraviglia si è che i satrapi dell' istruzione, mentre hanno fatto buon viso alle riforme che, scambio di riordinare gli studii, ne hanno peggio che peggio aggravato le condizioni, non vollero poi mai accogliere quelle, che eran richieste dalla necessità e dal giudizio di persone autorevoli e competenti. Così non è alcuno che non sappia come da venti anni in qua fu ripetuto a sazietà che l' ampiezza dei programmi si oppone al gradevole avanzare dell' ingegno, e che meglio tornerebbe se quelli si contenessero in più brevi e modesti confini; ma fu voce nel deserto; chè a marcio dispetto della natura che suole procedere per gradi, si volle che i giovani corressero il palio dell' enciclopedia, bevendo come se fosse un uovo il vasto programma delle letterature classiche, e sforzando le menti non ancora provette a darsi ragione dei problemi più ardui di filosofia, di fisica e delle scienze esatte. La speciosa e, lasciatemi dir così, stolta pretensione di voler che i giovani, mediante il talismano dei programmi, uscissero dalle

scuole, come Minerva dal capo di Giove, armati di una sapienza pari a quella dei sette savi della Grecia, non dovea produrre altro che il tristissimo effetto di scrittori sciatti e senza gusto in letteratura, e sognatori di teoriche strampalate in filosofia. Nè poteva essere altrimenti, essendo che i giovani in sul primo entrare che fanno nella palestra degli studi, misurando il vasto campo da percorrere, rimangono come sgomenti, e sospinti dalla via lunga, passano, per tacer d'altro, in furia dinanzi ai monumenti dell'arte, senza fermarsi più che tanto a gustare la peregrina bellezza che da quelli traluce e sfavilla. E dire che quel birichino di Orazio sogghignando con un cotale ammiccare malizioso non rifina di cantare la zolfa: *Vos exemplaria Graeca nocturna versate manu, versate diurna.* Sì, sì, è proprio il tempo di stillarsi il cervello dietro autori che sanno di rancido e di muffa le mille miglia! Vorrebbero essere *strenne*, *Album*, giornali di mode! Ed anche questi è gran mercè se non si sfoglino tra lo spumar dei bicchieri e in mezzo al fumo dei *crepitanti pasticcini.* Che Orazio per voglia di smaltire il buon umore messogli in corpo dal generoso Falerno gridi: *Nunc pede libero pulsanda tellus*, è cosa che può passare; anzi noi gli battiamo le mani, chè alla fine è dei nostri. Ma che poi s'affibbii la giornea e venga a cantarci all'orecchio la tiritèra di studio notturno e diurno, questo è un po' troppo, e si vede che anch'egli ha d'andar tra i ferravecchi. E qui alcuno, che si sentirà forse una pulce nell'orecchio, osserverà che non c'è mestieri l'ironia, che io sono un gran bel matto se le sballo di così marchiane, o che per lo meno sogno ad occhi aperti. E sai com'è, ei dirà, tu m'hai fradicio con le tue nenie; io non so di programmi e non programmi. Certa cosa è che oggi il fervore degli studi, se altro fu mai, è alla più alta temperatura, e tu, dato che non sii un matto o un sognatore, devi almeno non essere uscito mai della cesta del topo. Quando mai infatti il precetto del tuo poeta venosino fu adempiuto con maggiore esattezza e scrupolosità di quella che s'usa oggidì dai nostri filologi? Chi è che non vegga come ora i classici sono vagliati e rifrustati che quasi non c'è sillaba che non cada sotto il coltello anatomico della filologia moderna? Già, lo so, tu vorresti che la faccenda degli studii andasse come ai tempi dei tempi. Oibò, oggi va spacciato il vecchiume; le cicale d'oro ateniesi, che uscivano dalla crisalide delle vecchie scuole non debbono più aleggiare nei campi dell'arte. — Bene sta: ma, pur di dare a divedere che non ho messo, grazie a Dio, l'appiggionasi all'ultimo piano, e che non m'accade di sognare se non quando dormo, dirò che è vero verissimo che la filologia moderna non v'ha codice d'autore antico che non prenda a spigolare e studiare a fondo, vagliandone i periodi, i costrutti, le parole e, caspiterina, anche le sillabe, così come si usa in Germania. Anzi, perchè non sembri ch'io viva in tutto nel mondo

della luna, vo' aggiungere che uno di questi filologi, incerettati alla tedesca, vid' io pure, anni sono, nella Biblioteca Nazionale a Napoli. Egli era lì come impietrito dinanzi ad uno scartafaccio senza muover palpebra; l' avresti detto Archimede o Galileo inteso alla scoperta d'un qualche gran vero. A quella vista confesso che sentii una specie di stizza contro di me medesimo, che non sapevo fare altrettanto. Ma quando la stizza fu vinta dalla curiosità di sapere che e di chi fosse quello scartafaccio, m' accorsi ch' era un codice manoscritto di non so quale antico autore, ai margini del quale eran certi segni, che io lì per lì battezzai per quei ghirigori, onde i fanciulli sogliono imbrattare il frontespizio dei loro quaderni. Eppure su questi ghirigori appunto o sigle che fossero erano inchiodati gli occhi di quel valentuomo, il quale parea risoluto di non lasciare quel codice se prima non gli venisse fatto di decifrare quei segni. Or bene, se così va inteso lo studio dei classici, chi è che sappia dirmi il vantaggio che ritraggano i giovani dalle fatiche che durano quest' instancabili cacciatori di sillabe? Mi venne da ridere quando, giorni sono, lessi d' un professore, che in una nostra grande Università tenne un' ora e mezzo gli alunni a discutere se era da mettere o no la particella *men* in un passo dell' autore greco che si studiava. Bellino quel professore! E non era forse meglio notar le bellezze del dir franco e disinvolto, e la robustezza dei pensieri e la proprietà delle voci del greco idioma, studiandosi di trovare le corrispondenti nell' italiano? Ma no: questo è mestiere da pedanti; ed un professore che s' attentasse a far ciò nella sua scuola, omettendo di citare ad ogni pie' sospinto una dozzina di filologi tedeschi, sarebbe bello e spacciato. E s' ha il coraggio di dire che mai come ora furono studiati i classici? A dire la verità, la squisita coltura classica onde risplendono le scuole moderne, par fatta a posta per incoraggiare a seguire le orme dei nostri filologi, e *S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.* Basta consultare la Commissione Centrale degli esami per vedere di quanti solecismi e sgrammaticature, a dir poco, imperlino i loro scritti gli allievi di questi sapientissimi filologi. Vorranno dopo ciò aprire gli occhi i sopraintendenti alla Pubblica Istruzione in Italia? *Dii faxint!* Pur, le scuole dei tempi che osano chiamare barbari, contro a cui si grida oggidì a squarciagola, comechè non architettate col compasso dei programmi, davan fuori tuttavia dei giovani che per solidità di dottrina e gusto squisitamente italiano erano sì eccellenti, che ben è da dolere che ce ne sien pochi in tempi che dicono civili. A quei dì si tirava giù a studiare alla buona badando a perfezionare il gusto sui capolavori dei nostri classici, e, avvezzi come s' era al cibo casalingo, nessun intingolo forestiere inuzzoliva il palato dei giovani. Ma oggi ch' è venuta in usanza la moda di scimiottare i Tedeschi non ci ha, quasi direi filologo, che, pur di vedere come fosse fatta un' opera letteraria, non cerchi di metterne

a nudo le parti, notomizzandone gl'incisi, le parole e perfino le sillabe. Il qual modo di ridurre a sbrandelli le opere di arte, torna, chi ben consideri, di danno non lieve all'arte medesima; perocchè la bellezza ch'è l'effetto della varia armonia delle parti, s'appanna, anzi fugge e sparisce, dove avvenga che quelle si presentino disgiunte e senza alcuna relazione col tutto. Così d'alcuni corpi s'è visto che fusi son trasparenti, mentre ridotti in polvere diventano opachi. Così della Venere Medicea o dell'Apollo di Belvedere io non saprei concepir la bellezza, se qui mi si mostrasse un braccio, là il tronco ed in altro luogo la testa. Ciascuna parte per avventura sarebbe bella in sè stessa, ma cercheresti indarno l'immagine di bellezza idoleggiata dalla fantasia dell'artefice. Eppnre il metodo di dare a gustare gli autori in tritoli, disposti ed acconci per bene in vassoi di eleganti antologie, condite bene spesso di spezie forestiere, è siffattamente in voga oggidì, che anco nei libri dei primi rudimenti grammaticali, se ne vede un buono e largo vestigio. Se entriamo infatti in una scuola dei nostri ginnasi, ed apriamo non che altro una grammatica d'una lingua classica pur che sia, non peneremo molto a vedere un vero teatro d'autopsia filologica: qui parole sparate nei loro temi e radici e che so io, là un visibilio di frasucce staccate, che pure chiamano temi, messe lì a ribadire le regole morfologiche e di sintassi; da per tutto poi la cura d'imitare i tedeschi nelle minuterie d'ogni parola, d'ogni sillaba. Molti, lo so, mi grideranno la croce addosso perchè io non mi mostro così tenero dei metodi tedeschi, e condanno alla libera i loro imitatori; ma non c'è che fare, ognuno ha i suoi gusti. I materialisti e gli altri sognatori circa alla origine delle specie, vantandosi di discendere dal cimpansé di Guinea o dal gorilla di Gabon, potranno trovare per avventura naturalissimo che s'imiti quello che si pensa ed opera sotto le nebbie del settentrione; ma io che non mi credo una scimia e che fui educato ad una scuola che non è ligia agli stranieri, non posso per nessun modo menar buono tutto ciò che non sia conforme all'indole delle classiche tradizioni italiane. E però fo voti che l'Italia rannodi ben presto il filo di tali tradizioni, smettendo una buona volta i falsi metodi che ora si seguono, e tornando al culto degli antichi, così come era professato dai grandi maestri dell'arte, *Divenite antico e sarete grande*, scriveva il Perticari al Conte Terenzio Mamiani, il quale, come abbia saputo trar profitto di quel consiglio, ben lo mostrano le sue scritture che sono un modello di stile e di eleganza. Così giovasse l'illustre esempio!

B. Pignataro.

L' INSEGNAMENTO DELL' ITALIANO

NEI GINNASI E NEI LICEI.

Circolare ministeriale del 12 novembre 1882 ai presidi e direttori dei licei e ginnasi.

« Fra gli uomini egregi, onde fu composta la Giunta giudicatrice, della gara tra i licenziati d' onore dai licei, scelsi una Commissione alla quale affidai il mandato di studiare il modo migliore di provvedere alle necessarie riforme dell' insegnamento dell' italiano nei ginnasi e nei licei.

La Commissione non fu di avviso che il Ministero facesse subito nuove e sostanziali mutazioni, sia perchè l' ordinamento degli studi, istituito col regio decreto 16 giugno 1881, e svolto coi successivi programmi del novembre, è troppo recente; sia perchè l' ordinamento medesimo, anche nella parte che concerne lo studio dell' italiano, recò in atto miglioramenti notevoli rispetto all' ordinamento anteriore.

Nondimeno, la Commissione additò alcune norme da seguire sin da ora, e sono queste, che formano oggetto della presente nota.

Per lo studio dell' italiano nelle classi inferiori del ginnasio si dee dar la preferenza agli scrittori moderni, i quali per la lingua, per lo stile e le idee si conformano meglio agli usi odierni della vita. Perciò lo studio dei trecentisti, prescritto sin dalla prima classe, dovrà cominciare solo nella seconda, continuare con maggiore estensione nella terza, e non omettersi nelle due classi superiori. La parte arcaica di quelle scritture è malagevole a intendersi da giovanetti usciti appena dalle scuole elementari, perciò sforniti dei rudimenti della coltura ginnasiale e delle cognizioni necessarie ai raffronti tra il parlare antico e il moderno.

Nelle prime due classi inferiori, alla lettura dei novellieri moderni, che per sè sola sarebbe monca, si dovrà aggiungere una giudiziosa scelta di narrazioni, descrizioni e lettere, la quale va poi continuata nella classe terza. In questa si principierà la lettura dell' *Osservatore* del Gozzi, per proseguirla nella quarta classe, quando l' intelligenza degli alunni sarà meglio preparata ad intendere i più alti componimenti di quello scrittore, relativi alla critica letteraria ed alla morale pratica. Alla stessa quarta classe converrà rimandare lo studio delle *Lettere* di Annibal Caro.

Nella classe quinta, dei discorsi di Machiavelli sulle *Deche*, si leggono i capitoli men difficili e che illustrino meglio i fatti della storia romana, la quale si spiega nelle due classi superiori.

Lo studio delle *Storie fiorentine* dee cominciare soltanto nella prima classe liceale; sia perchè allora ne è più facile l' intelligenza, sia perchè quella lettura si collega con la storia del Medio-Evo.

Si vuole che gli alunni intraprendano sin dalle classi inferiori del ginnasio lo studio della poesia sopra giudiziose scelte di brevi e facili componimenti e di passi tolti da grandi poeti; quello studio ben si confà ai fervidi ingegni dei giovanetti, ed è opportunissimo per esercizi di lingua, di stile e di memoria e per ecercizi comparativi col linguaggio in prosa.

Nelle due classi superiori, agli altri libri di testo si aggiungeranno l' *Iliade* tradotta da Vincenzo Monti e l' *Eneide* tradotta da Annibal Caro, utilissime anche a far conoscere tanta parte dell' antichità classica: è lo studio sulla versione del Caro utile altresì pei raffronti col testo latino che si viene spiegando.

Poichè nella prima classe liceale è scarso il tempo per far conoscere sufficientemente l' *Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*, del primo di questi due poemi si dee cominciare la lettura sin dalla quinta ginnasiale, e dare ad esso maggiore studio per l' incomparabile eccellenza di stile e d' arte.

I metodi d' insegnamento delle grammatiche greca, latina e italiana debbono essere messi meglio in armonia tra loro e la nomenclatura resa uniforme, per quanto è possibile, a fine di evitare la grande confusione che nelle menti dei giovanetti recano le differenze dei nomi dove le cose sono identiche. È necessario perciò che gl' insegnanti di queste lingue negl' istituti classici si pongano d' accordo per trovare i modi più atti a raggiungere il desiderato intento.

Occorre che lo studio dei precetti di letteratura sia ordinato meglio e costituisca un' istruzione organica con applicazioni continue agli autori, dai quali i precetti stessi possono agevolmente trarsi. Nelle classi superiori del ginnasio debbono darsi ammaestramenti circa le qualità generali del discorso, il linguaggio figurato, e intorno allo stile ed alle forme del comporre. Nel liceo poi, gli ammaestramenti sui generi della prosa e della poesia debbono formare un tutto con l' insegnamento della storia letteraria.

Nei precettti di grammatica e in quelli di rettorica si usi gran parsimonia e si adoperi somma cura di non impigliare e mortificare le menti dei giovani fra le sottigliezze della linguistica e le astruserie dell' estetica. In questo difetto, per ciò che riguarda l' insegnamento grammaticale, s' incorre più specialmente nelle scuole di greco e di latino. In molte di esse l' insegnamento delle regole suole occupare la massima parte del tempo assegnato per le lingue classiche, a scapito del commento degli autori, scarso e condotto quasi sempre con un fine troppo alieno dall' arte. E non di rado avviene che gli esercizi di memoria, utilissimi quando siano fatti sui classici, si facciano invece sulle pagine delle grammatiche, con grande noia e poco profitto degli alunni.

Infine, all'insegnamento linguistico e letterario italiano conferirà moltissimo lo studio dei classici greci e latini, fatto con acconcio metodo comparativo e con esercizi di larga letteratura.

L'esito della gara fra i licenziati col diploma d'onore ha già prodotto un utile effetto morale, massime nei professori dei ginnasi e dei licei. Così dai programmi e dalle istruzioni del 1881, come da queste norme, gl'insegnanti, sulla cui dottrina e solerzia fo pieno affidamento, trarranno guida ad un migliore indirizzo degli studi classici.

Prego la S. V. di dar comunicazione di questa nota agl'insegnanti delle discipline classiche in cotesto istituto, e di radunarli per determinare il modo pratico di porre efficacemente in atto le disposizioni contenute nella nota stessa.

Il Ministro — G. Baccelli. »

LA NOTA MINISTERIALE 12 NOVEMBRE 82

E L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO NEI GINNASI.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, instancabile ed ardito novatore degli studî secondarî in Italia, ha, con Nota dei 12 novembre 82, fatto alcune modificazioni ai programmi ginnasiali e liceali, e dice essere stato indotto a ciò dall'aver fatto studiare alla Giunta giudicatrice della gara fra i licenziati d'onore dai Licei il modo migliore di provvedere alle riforme dell'insegnamento dell'Italiano nei Ginnasî e nei Licei.

Lasciando stare le modificazioni che riguardano i Licei, io trovo da osservare qualcosa per quelle del Ginnasio: si è badato a curar la superficie, non la sostanza dell'insegnamento dell'Italiano. Per la 1.ª ginnasiale vien prescritto dalla surriferita Nota lo studio degli *scrittori moderni, i quali per la lingua, per lo stile e le idee si conformano meglio agli usi odierni della vita.*

Ora, domando io, ammesso il gran disparere che disgraziatamente, in fatto di lingua, regna in Italia fra i professori delle diverse scuole, si potrà sperar mai che si faccia da tutti una buona scelta di scrittori moderni?

Questa modificazione in sè stessa è lodevole per una 1.ª ginnasiale. Ma si può pensare che sarà ben attuata da tutti gl'insegnanti? Da alcuni sì, da tutti no, credo io. Quei tali che hanno una cieca adorazione alle scritture del 300, rimpiangeranno di non poter più trattenersi coi loro alunni nella disamina di quell'aurea semplicità ed eleganza delle scritture antiche, e nelle scritture moderne non troveranno di che contentarsi e di che far le loro meraviglie; anzi non sapranno ad-

dirittura che farsi di esse, come quelle che non potranno mai condurre i loro alunni a fraseggiare. A questi tali quindi non parrà mai vero che il Ministro abbia pensato da senno nel risolversi a scacciare dalla 1.ª ginnasiale gli scrittori del 300. Si acconceranno a questa benedetta modificazione, ma in cuor loro grideranno al vandalismo. E degli altri, che vi si acconciano di buon grado, si può asserire con certezza che sapranno tutti sceglier bene gli scrittori che vuole la Nota Ministeriale? La risposta è tanto più intrigata, per quanto è stata ed è tuttavia intrigata la quistione della lingua e dello stile in Italia. Bisognerebbe, prima di tutto, accordare su tale quistione gl' insegnanti, che debbono scegliere per le loro classi gli scrittori moderni; il che non è molto facile, come sembra a primo aspetto — Il miglior modo dunque, a mio credere, sarebbe stato di prescrivere lo stesso Ministro i libri moderni da sostituire a quelli del 300. Intanto, se si va a vedere in tutte le prime classi ginnasiali d'Italia, sarà nato un caos: dove si sarà scelto il Manzoni, dove il Giusti, dove il Thouar, dove il Carcano, dove il De Amicis, dove l'*Antologia di prose moderne* del Puccianti, dove il D'Azeglio ecc. ecc. E fin qui meno male, anzi è il fior fiore delle scritture moderne. Ma temo che, in questa occasione, anche qualche libro di lettura per la 3.ª e 4.ª elementare abbia fatto la sua entrata trionfale nella 1.ª classe del Ginnasio. Ci si pensi dunque.

Ottima poi parmi la modificazione arrecata di far intraprendere sin dalle classi inferiori del Ginnasio lo studio della poesia sopra giudiziose scelte di brevi e facili componimenti e di passi tolti da grandi poeti. *Questo studio,* dice la Nota, *ben si confà ai fervidi ingegni dei giovinetti ed è opportuna per esercizî di lingua, di stile e di memoria e per esercizî comparativi col linguaggio in prosa.* Ottimo dunque tal provvedimento, perchè la poesia è più acconcia ad informare il cuore dei giovani a nobili e gentili affetti, tiene più ferma la loro attenzione, s' imprime meglio nella memoria ed è atta più che la prosa a risvegliare il sentimento estetico e morale ad un tempo. Ma ciò pure non basta, se l' insegnante non sappia mettere in chiaro le recondite bellezze e le intime attinenze della forma col pensiero, e se non si badi sin da principio ad abituare i discenti a distinguere i pregi dai difetti, il naturale dal volgare, l' elegante dal manierato; non già che si debba mettere nelle mani dei giovani alunni di 1.ª e 2.ª ginnasiale un trattato di arte poetica, ma i professori dovranno essi stessi far rilevare ai loro alunni tutte queste cose. E invece io son sicuro che molti, i più restii a smettere il fardello della retorica antica, si saranno gittati a depredare le favole del Pignotti e simili. È quistione di gusto, e *de gustibus* questa volta era il caso di doversi prima disputare. E intanto il rimedio qual sarebbe ora? Un' ottima scelta di poesie, per le due prime classi ginnasiali, fatta e commentata proprio per queste classi dai mi-

gliori intendenti. Pel resto delle classi può servire benissimo la *Crestomazia poetica* di Leopardi.

Ma, messo pure che vada bene tutto questo, non si otterrà mai nulla di buono, se non si badi seriamente ad un' altra cosa importante. Si lamenta da tutti che i giovani, non ostante lo studio dei classici, non riescano a scriver bene. E la colpa si dà sempre ai giovani che non vogliono studiare come si conviene, che non riflettono, che non sanno dar nè ordine, nè colorito ai loro scritti. Ma quale indirizzo, quale aiuto hanno avuto essi per tutte queste operazioni della mente? Nessuno. Il principio del Manzoni, *pensarvi su*, che dovrebb' essere il motto d' ordine di tutte le scuole, è interamente trascurato nelle classi ginnasiali, salvo qualche rara eccezione. Nei lavori che si assegnano, si bada soltanto all' uso delle parole e dei costrutti e non all' arte del pensare e del riflettere, arte che non deve in queste classi essere rivestita di tutto il suo apparato scientifico, ma dev' essere invece un lavoro latente degl' insegnanti, i quali hanno l' obbligo di vigilare sul processo delle facoltà mentali dei loro alunni, saperne rilevare a tempo i difetti e correggerli col richiamarli all' uso costante della riflessione. Si fa tutto questo? Niente affatto. E con tutte le leggi, i programmi e le modificazioni non si otterrà mai nulla di buono, se non si educa nei giovani, sin dalle prime classi del Ginnasio, la vita del pensiero e del sentimento nella forza contemperata della ragione, della fantasia e dell' affetto.

Un altro difetto gravissimo è nelle nostre scuole secondarie, la indifferenza con cui certi professori trattano i loro alunni — Tutto il compito educativo di cert' insegnanti si racchiude nel segnare i punti di merito o demerito ne' registri di scuola — Non un pensiero mai di creare nei giovani ottime abitudini agli studî; quasi nessuno ricorda a sè stesso l' opera efficacissima di Andrea Francioni sul Giusti; quasi nessuno si fa una guida costante delle parole che lo stesso Giusti lasciò scritte del suo Francioni:

Andrea Francioni fu il primo ed è stato l' unico che mi abbia messo nel cuore il bisogno e l' amore agli studî. Oh! meglio assai che imbottire la testa di latini, di storiucce e di favole! Fate amare lo studio, anche senza insegnar nulla, questo è il busilli. E finchè non si baderà a questo, la scuola sarà sempre un gravissimo tedio per insegnanti ed alunni. Bisogna che certi professori, che ancora si cullano nei beati riposi del De Colonia, si mettano al corrente delle moderne teorie sull' arte per poter guidare i loro alunni ad un rigoroso ed efficace metodo di osservazione sulla realtà esterna e sull' attività dello spirito. Il resto verrà dopo senza dubbio.

Nocera Inferiore — Gennaio 1883.

Prof. Innocenzo Viscera.

UN IDILLIO

Con questo titolo il *Fanfulla* riferisce il seguente fatto, che non ha bisogno di commenti e di lodi.

A Burolo, paesello vicino a Ivrea, vive un vecchio di 85 anni per nome Giacomo Bertoldo.

Cominciò la vita tra le angustie della povertà, mangiando il duro pane del servitorello di campagna in un paese vicino. Si procacciò poi col lavoro coscienzioso ed assiduo, con una frugalità patriarcale, col rigido risparmio una modesta fortuna e la volle consecrata a totale beneficio dei Burolesi.

Egli intendeva dapprima fossero eredi suoi i giovani coscritti di ogni anno che giungono ai reggimenti senza sussidio della loro famiglia.

Poi riflettendo come giovasse meglio a tutto il paese la buona educazione di quei bambini, offerse all'Asilo infantile buona parte dei suoi risparmi, non riservandosene che il frutto necessario al sostentamento della sua vita, e dispose che il resto venga di poi dato alla istituzione.

Sua Maestà il Re, informato recentemente dal suo primo segretario per l'Ordine Mauriziano della benemerenza dell'onesto operaio, volle di *motu proprio* decorarlo delle insegne di cavaliere della Corona d'Italia.

Il decreto del Re fu firmato il 4 corrente, giunse il 6 a Burolo, e la croce, fresca fresca, fu consegnata il dì appresso al Bertoldo colla maggiore solennità che fosse possibile in un paesello.

La festicciuola è raccontata con molto garbo in una lettera del cavaliere Felice Boratti, benemerito parroco di Burolo, a uno dei deputati del Collegio che ce la comunica. Eccola:

Burolo, 7 del 1883, (sera).

« Carissimo nostro Benefattore,

« *Le grand événement de Burolo* s'è compiuto colla massima solennità, con tutta l'espansione della gioia, dell'affetto d'una popolazione. Un po' di cronaca in fretta in fretta perchè non ti giunga in ritardo.

« Diploma e croce doveano esser offerti dai bambini dell'asilo beneficato. N'è vero? Perciò all'asilo fu disposto sotto un bel padiglione improvvisato il seggiolone per il nostro vecchio. Fu mandato a prendere in vettura, e coperto, imbacuccato con ogni riguardo portato sul suo trono mentre la gente era ancora ai Vespri.

« Usciti: Il comune colla sua bandiera, il consiglio amministrativo della Congregazione di carità e dell'asilo con a capo l'umile scrivente,

poi tutta la Società operaia colla sua bandiera e una vera onda di popolo chiamata dallo sparo di mortaretti, dal suono a festa delle campane, da un po' di musica improvvisata del paese, si mosse all'asilo.

« Vi fu aperto il *plico col Diploma*, e letto ad alta voce. I bambini dissero al neo-cavaliere un complimento fatto imparare sul tamburo tra ieri sera e stamani, poi, fatta una cantata, gli sfilarono innanzi toccandogli la mano e dicendogli: *Evviva....* Poi la Società operaia lesse il suo *compliment* e sfilò anch' essa innanzi al povero vecchio, che era là tremante, cogli occhi umidi di pianto e colla parola impacciata. Disse un grazie di cuore — nulla di più.

« Io affrettai per tema che la troppa commozione (la notizia stessa della *croce* gliel' avevo data in due tempi) gli nuocesse. Lo accompagnammo alla vettura, e seguito dal Comune, dalla Società, ecc., ecc... lo portammo a casa. Donde lo mostrai ancora una volta colla splendida croce, appuntata al *vei vesti* che porta nella sua fotografia. Fu un evviva solo di tutti. Poi musici, e soci e consiglieri vennero in parrocchia e bevvero tutti alla salute del neo-cavaliere. »

La *Dora Baltea* d' Ivrea, nel dare un cenno della festa, aggiunge: « Niuno ebbe dal Bertoldo nè i rinfreschi, nè i regali d' uso. »

È proprio il caso di dire che, in questa occasione, tutto è straordinario.

E ora, per completare il racconto, mettiamo qui le belle parole lette a nome della Società operaia:

« Caro nostro Cavaliere,

« È la prima volta che un Burolese viene decorato delle insegne cavalleresche. — E noi facciam festa perchè questo onore ambito tocca ad un nostro popolano, ad un figlio del lavoro, ad un operaio che volle consecrati alla buona educazione dei nostri figli tutti i sudori della sua lunga vita.

« Unanimi diciamo grazie alla bontà del nostro Re che di *proprio moto* onorando Voi onorò Burolo, onorò il lavoro, il risparmio, la virtù. Grazie a quello tra i nostri Deputati che segnalò alla Maestà del Re la vostra benemerenza. — Grazie alla autorità amministrativa che ve ne rese testimonianza bella e cara. — Voi, o Cavaliere Giacomo Bertoldo, vivete lunghi anni ancora tra noi, amato, riverito, benedetto.— Poi resti sempre nei nostri cuori il vostro nome, stimolo a virtù paziente e severa, incitamento ad opere sante di carità.

« Di nuovo un Evviva al primo Cavaliere di Burolo, un Evviva al Re.

(Voci dei bambini:)

« Pensasti a noi
Figlioli tuoi:
Pensò a Te
Il nostro Re. »

Non fa venire i luccioloni un fatto così bello, così generoso, così patriarcale? Oh! anime nobili ce ne sono ancora e cuori generosi ne battono ancora sotto le umili vesti dell' operaio! Viva il primo cavaliere di Burolo! Queste sono davvero azioni eroiche, e non sono certamente frutto nè della *morale indipendente*, nè del moderno positivismo!

Cronaca dell' Istruzione.

Scuola d' arti e mestieri — Il 7 del corrente mese fu aperta, e con buoni auspicii, questa scuola, sì lungamente attesa. È frequentata da molti giovani operai, e la valentia delle persone a cui è affidata la direzione e l' insegnamento, e lo zelo del Consiglio direttivo, ci affidano che sarà per dare buoni ed utili risultamenti.

Festa scolastica — Sulla Badia di Cava il giorno 11 di questo mese fu fatta solennemente la premiazione scolastica a' giovani di quel Liceo-ginnasiale. Erano presenti mons. Sanfelice, Arcivescovo di Napoli, il Prefetto e il R. Provveditore agli studii, l'Ab. Ordinario Morcaldi, il Preside del Liceo Tasso con alcuni professori, il Sindaco di Cava, cav. Trara-Genoino, i professori tutti della Badia, ed alquante signore e padri di famiglia. Il prof. D. Benedetto Bonazzi riferì dello andamento degli studi e del profitto ricavato dai giovani durante l' anno p. p. Espose le condizioni delle scuole, toccò de' metodi d' insegnamento, dello zelo de' professori, delle cure sollecite e amorose dell'Ab. Morcaldi, dell' impegno de' giovani, e lodandosi in generale dei buoni frutti ottenuti accennò alle spese dovute sostenere, perchè l' istituto rispondesse alla cresciuta fiducia dei padri di famiglia, alla numerosa frequenza dei giovani e ad una soda e verace educazione. Le parole del Bonazzi, così sobrie e giudiziose, furono vivamente applaudite. Anche il p. D. Mauro Schiani rivolse nobili e generose parole a' giovani, ricordando loro antiche e illustri glorie e confortandoli ad ornarsi l'animo di gentili virtù e di verace sapere. Aggiunse che l' opera della buona e civile educazione dev' essere l' amoroso e incessante studio della vita e conchiuse che l'*uomo quanto più sa e fa, tanto meno stima di sapere e di operare*, e che quindi bisognava non arrestarsi giammai nella via del progresso. Il discorso fece bella impressione, e l' oratore se n' ebbe plauso e lode — Furono suonati maestrevolmente scelti pezzi di musica col pianoforte e con l'*Harmonium*, cantato un inno dai giovani, e così ebbe fine la cerimonia, che fu assai bella, ordinata e commovente.

Una schietta parola di lode a quegli egregi p. Benedettini, che si consacrano con tanto zelo all' educazione dei giovani ed hanno sì bello e fiorente istituto.

Il Ministro inglese Gladstone e il prof. Giuliani — Ci piace di riportare una bella letterina, che il Gladstone, Presidente del Consiglio dei Ministri della Regina Vittoria, scrisse di suo pugno al benemerito prof. G. B. Giuliani, per ringraziarlo di un lavoro dantesco, cioè *Dante spiegato con Dante*. Ecco la lettera:

« Illustre signore,

« Contuttochè io abbia perduto la pratica della lingua italiana, nondimeno bisogna che io le renda grazie tante e tante della bontà

colla quale ella mi ha mandato il suo bel lavoro *Dante spiegato con Dante.*

« Ella si è degnata chiamare quel sommo Poeta un solenne maestro per me. Non sono vote queste parole. La lettura di Dante non è soltanto un piacere, uno sforzo, una lezione; è una disciplina fortissima del cuore, dell' intelletto, dell' uomo. Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantatrè anni.

« E vorrei anche stendere la sua bella parola; dicendo che *chi serve a Dante serve all'Italia*, al cristianesimo, al mondo.

Suo servitore molto rispettoso
GUGL. E. GLADSTONE. »
10; Downing Street, Whitehall, dic. 26-82.

La voce dei Tribunali — Nell' inaugurazione dell' anno giuridico, il comm. Oliva disse fra l' altro che è doloroso vedere che il delitto reclutò i suoi proseliti principalmente fra i minori di età. Rammentò il suicidio di un giovanetto di 14 anni che recidivo in reato di furto per la quarta volta si strangolò in carcere. « Educazione ci vuole, disse, più che istruzione! È stato un danno non rafforzare il sentimento religioso. I libelli e i giornali che predicano ogni dì l' ateismo, oscenità e ribellione, sono la peste morale d' Italia. » Parole santissime!

Più innanzi ricordò la guerra da lui fatta alla stampa ponografica, dicendosi lieto dei risultati. Lode a lui!

(Dall'*Educatore Italiano*)

Giornale degli Eruditi e Curiosi —Abbiamo ricevuto il 12.° numero del *Giornale degli Eruditi e Curiosi* che si pubblica a Padova. Fra i nomi che figurano a piedi delle risposte sonvi quelli di Cesare Cantù, Giacomo Zanella, Maxime Du Camp, Giosuè Carducci ecc. In altri numeri vedemmo risposte firmate dal D'Ancona, dal Belgrano, dal Renier, dal Promis, dal Manno, senza parlare di certe iniziali O. G. che provenendo da Bologna, mandano un forte profumo *stecchettiano.* Il giornale, come si sa, è fatto a domande e risposte ed a tutti è lecito il domandare. Se in Italia l' amore agli studi non è spento, le casse del giornale devono essere riboccanti di oro e d' argento, perocchè non sappiamo chi sia quell'uomo, anco mezzanamente colto, che avendo venti lire da spendere voglia far a meno di un giornale dove potrebbe proporre domande sopra ogni materia di erudizione colla speranza che alle domande sue risponda un Cantù, un Zanella, o qualcuno degli altri illustri succitati.

Annunzi bibliografici.

Thomae Vallaurii de scriptoribus Latinis sedulo perlegendis atque imitandis, acroasis [1] ec.

Riporto l' introduzione del discorso con una nota, perchè apparisca chiaro il pensiero dell' illustre scrittore e si vegga che l' eminente la-

[1] ἀκρόασις vox graeca, quae auditionem significat, et a Latinis usurpatur pro erudito sermone, seu disputatione, quae a magistro alicujus artis coram multis audientibus habetur, et (ut vim vocis exprimamus) audiendo percipitur. V. *Lexicon totius Latinitatis.*

tinista la buona filologia non la condanna ricisamente, ma ne combatte l'esagerazione e l'abuso, che se ne faccia nelle scuole classiche, a scapito del buon gusto, che si deve formare nei giovani. Se egli abbia ragione, l'*effetto nol nasconde*. Seguiti egli intanto, valoroso campione della lingua latina e Nestore onorato de' professori, a propugnare la buona causa delle lettere classiche, e n' avrà merito presso tutti coloro, che non reputano essere i classici un mucchio di cadaveri da studiarvi su l'anatomia.

AUDITORES HUMANISSIMI,

Sexagesimus annus est, ex quo studia mea instituendis adolescentibus impendo; sextus et quadragesimus, ut litteras latinas in hoc Athenaeo professus, ad sinceros veterum fontes politioris doctrinae alumnos deduco. Qua quidem in re ita sum versatus, ut neque gratia et ambitio, neque adversariorum obtrectatio et livor me ab officii religione, ab Italiae caritate in unum corpus coalescentis, atque a receptis animo persuasionibus abstraherent. Hinc autem animadversiones meae passim fluxerunt in pravas et gliscentes in diem de re litteraria opiniones; hinc saepe censoria virgula a me notati innumeri libelli, quos rudiores homines incuriose conscribillarent, atque in scholas, calliditate et quaestu suffragantibus, inveherent. Nunc vero animum meum religio subiret, nisi de quibusdam studiis mentionem facerem, quae iam inde ab antiquissimis temporibus exculta a M. Porcio Catone, M. Varrone, Quintiliano et A. Gellio, recentiores philologi acrius instaurarunt, quaeritandis verborum originibus intenti. Haec studia, quibus linguarum historia iuvatur, profecto non improbo, moderata modo sint; sed vehementius inculcata et largius propagata in scholis praesertim ordinis secundi, Italorum cultui atque humanitati officere arbitror [1]. Quare

[1] Haud abs re puto pauca quaedam huc transferre ex alia mea scriptiuncula, quae propediem evulgabitur: « Questo metodo moderno d'insegnare il latino, può bensì fornire un utile corredo di erudizione agli adulti; ma riesce dannoso, quando sia introdotto nelle scuole secondarie. Di fatto esso consiste nel notomizzare, nel decomporre, nel polverizzare i vocaboli latini; nel cercarne le origini vuoi nel sanscrito, vuoi nel celtico antico; nel paragonarli con vocaboli affini od equipollenti, che si trovano nelle altre lingue; insomma nel dare la genesi, la trasformazione e la storia delle voci latine, senza badare tampoco alla bellezza dello stile, al modo di scrivere forbitamente, e senza toccare delle altre nozioni, che si debbono naturalmente ricavare dallo studio di una lingua antica. Ora io domando, se un tale metodo sia educativo della mente degli scolari del ginnasio e del liceo, o piuttosto non si debba dire nato fatto per isterilirne l'ingegno, confinandolo in un gretto positivismo di minute e noiose indagini. Laddove, quando noi insegniamo la lingua latina secondo il metodo antico, non miriamo soltanto a far loro imparare nudi vocaboli, o, che è peggio, *radici di vocaboli;* ma miriamo a far loro apprendere la storia della Umanità, ad avvezzarli al senso del bello, a scrivere con proprietà, con chiarezza, con eleganza, ad invogliarli della imitazione delle eroiche virtù, che illustrarono il popolo più grande, che sia vissuto sulla terra ... ». Neque abs me seorsum sentit *Jacobus Poletus*, qui patavinae scholae decus et nomen praeclare tuetur. Vide orationem, quae inscribitur: *Nel primo centenario del Cardinale Angelo Mai*, Discorso dell'Ab. G. Poleto, Bergamo, Tip. Sant'Alessandro 1882. « Cotesti dotti, che vi sanno all'uopo col loro coltello anatomico decomporre in dieci parti ogni parola ... sono poi così valenti, quando si tratti di farvi sentire in forma sintetica il bello dei classici, o ritrarlo degnamente nelle proprie scritture? Intanto fra tutto codesto decantare di progresso filologico ... non so quanto le scuole d'Italia abbiano avuto di vantaggio; so solo, che il sistema non è nostrano, e che alla nazione lo si impone contro l'indole sua; e so, che quando nelle scuole non c'erano tutte queste raccattate sapienze, in quanto a lingue classiche si usciva dalle classi liceali intendendo assai meglio e SPROPOSITANDO assai meno ». — De hac studiorum ratione, quae abhinc aliquot annos apud Italos invaluit, more meo sum cavillatus in volumine, quod inscribitur: *Novelle* di TOMMASO VALLAURI, sesta edizione riveduta da Mauro Ricci, Siena, Tipografia all'insegna di S. Bernardino, 1882. Vide ad p. 99 *La Bengodi dei Calandrini* — ad pag. 211 *L'Apocoricosi* — ad pag. 307 *Le Nozze della Filologia e di Mercurio* — ad pag. 337 *L'Etimologista.*

doctores potissimum litteris latinis tradendis graviter culpandos existimo, qui abdicata optimorum exemplarium enarratione, toti sunt in dissectione vocabulorum, in etymis exspiscandis, in aucupio syllabarum; nihil ferme sentientes, arida et exsangui hac disciplina neque adolescentum ingenium ali, neque animum augeri, neque subtile iudicium fingi, neque orationis copiam et elegantiam parari. Quae quum ita sint, ne praecipuum officii studiique munus a me praetermissum videatur, temporibus magis quam studiosorum utilitati serviendo, dicam hodierna acroasi de scriptoribus latinis ab alumnis elegantioris nostrae disciplinae sedulo perlegendis atque imitandis. Ut autem παραίνεσιν meam aequi bonique faciatis etiam atque etiam vos rogo, Auditores humanissimi.

Tacito, la vita di Agricola — Trad. di Luigi Landolfi — Napoli, 1882.

Chi ha letto qualche scrittura del Landolfi, (n' ha pubblicate di assai leggiadre e giudiziose) si sarà subito accorto, allo stile riciso e svelto, allo stringar della frase, all' efficace brevità del dettato, quanto l' egregio uomo dev' essere studioso di Tacito ed invaghito di quel periodare scultorio, che tanto piace agli animi nutriti di nobili affetti e di forti studii. Quella fierezza di stile, quelle immagini sì fosche e terribili, quelle espressioni sì vigorose e ardite, che scuotono fortemente l' animo e vi suscitano tanti e sì varii affetti e pensieri, fanno di Tacito l' autore prediletto degl' ingegni vigorosi, l' amore e lo studio degli uomini di forte tempra. È peraltro uno scrittore piuttosto unico che raro: si sente spesso profondamente il fremito della sua ira generosa; si vede il pensiero lucido e scolpito; si capisce la frase e la parola, incisiva, energica, tagliente; si ammira l'acume de' giudizii, la dignitosa fierezza della coscienza, la profonda e sicura conoscenza del cuore umano, e de' fatti più intimi e occulti quasi se ne tocca con mano la cagione, tanto a fondo sa egli ficcar lo sguardo. Sì, lo senti, lo vedi lo ammiri tutto questo, studiando e meditando Tacito: ma provati un po' a dire nella lingua tua ciò, ch' egli riesce a dire sì stupendamente nella sua! Il Landolfi onestamente l' ha confessato così: « Tacito è lo scultore del pensiero: meglio si sente che non si esprime: più che tradurlo si deve ritrarlo. » E di ritrarlo s' è nobilmente ingegnato in questa traduzione, sforzandosi d' *improntarvi quel nerbo di stile e quell' invitta severità di tono*, ch' è nell' originale. Spesso v' è riuscito, e in molti luoghi assai bene; ma sempre e in tutto non mi pare. È tale uomo il comm. Landolfi e di tale natura onesta e franca, che si avrebbe a male sì una critica arcigna e permalosa come una lode smaccata e bugiarda. La traduzione gli fa onore, imbrocca molte volte nel segno, ritrae dell' austerità e della fierezza dell' originale; ma qui e colà gli sfugge qualcosa, non rende addirittura il latino, aggiunge o toglie, e qualche rara volta usa parole non di schietta e buona lingua italiana. Vegga da sè l' illustre avvocato; raffronti col testo, e al suo acuto giudizio appariranno le mende della pur bella e pregevole traduzione. Non tocco la quistione del testo e delle varie edizioni critiche, come quella del Wex e l' altra più recente ancora del Kritz (Berlino, 1859 e 1865). Mi piace solamente di notare che fra' moderni l'*Agricola* fu tradotta in francese da Luigi Napoleone (Firenze, 1829), e in tedesco dal Döderlein (Aarau 1817) e dal Nissen (Hamburg 1847.)

Carlo Negroni — *Dedicatoria e Proemio della Bibbia Volgare* — Bologna, R. Tip., 1882.

È una lettera di 52 pagine, indirizzata al comm. F. Zambrini, Presidente della Commissione pe' testi di lingua, nella quale lettera il

comm. Negroni rende conto minutamente del suo lavoro e discorre con molto garbo e con molta dottrina de' pregi e della varia fortuna della *Bibbia volgare*, edita a Venezia dal Jenson nel 1471. Il libro, fattura tutta quanta del buon secolo, era divenuto rarissimo; ma dopo dodici anni di diligenti ricerche il Negroni è riuscito ad avere un esemplare della preziosa edizione del Jenson, e lavorandovi su con lungo studio e con grande amore è venuto al termine delle sue onorate fatiche. La nuova edizione fa parte della *Collezione di opere inedite o rare*, che si pubblica a Bologna, ed è davvero opera rara e preziosa.

Augusto Alfani — *Letture graduali per le scuole rurali maschili* — Firenze, Paggi, 1883 — L. 1,20.

Pietro Dazzi — *Terzo libro di lettura per i fanciulli* — Firenze, Paggi, 1883 — L. 1,50.

G. Spera — *L'Epistola d'Orazio ai Pisoni tradotta e comentata* — Napoli, 1880 — L. 1,30.

L. Gelmetti — *La terra de' morti del Giusti commentata e spiegata* — Milano, 1882.

L'Eneide di Virgilio tradotta dal comm. Pietro Bernabò Silorata — 3.ª ed. — Vol. due — L. 3,50 — Roma, 1876.

L'Allegoria Dantesca del Capo di Medusa — Lettera al sig. prof. Can. D. Carmine Galanti di Carlo Negroni — Bologna, 1882.

Della legittima lezione e interpretazione della similitudine delle Colombe occorrente nella prima cantica della Divina Commedia — G. B. Giuliani.

Richiamo di alcune verità manifestate dal Salvagnoli sugl' Inni sacri del Manzoni — Comm. Carlo Gambini.

Le Opere minori di Dante Alighieri, reintegrate nel testo con nuovo commento da G. B. Giuliani — Considerazioni di Carlo Vassallo.

Primi elementi di Storia Naturale in tre gradi secondo l'opera del Dott. Aloisio Pokorny — per Giorgio Orsetich — Grado primo — *Specie principali dei tre Regni della Natura* — Con 177 incisioni — Torino, Ermanno Loescher, 1883 — L. 1,50.

Sull' unità del pensiero italiano — Note critiche di Antonino Mazzone — Catania, 1882.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *L. Mango*, V. *S. Petrilli*, *V. Botta*, *R. Caldiero*, *P. Napoli*, *B. Oricchio*, *V. Julia*, *G. Cesareo*, *F. S. Adinolfi* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.